

NICOLETTA PERRONE

Testimonianze di pratiche culturali dai resti faunistici del Tempio VI del Timpone della Motta (Cosenza)

Evidence of cultural practices from animal remains in the temple VI at Timpone della Motta (Cosenza)

Riassunto - Le indagini condotte tra il 2008 e il 2009 presso il complesso santuarioale del Timpone della Motta, Francavilla Marittima (Cosenza) hanno portato alla luce i resti di un nuovo edificio templare, l'Edificio VI (VI secolo a.C.). Le ricerche hanno evidenziato una struttura di forma irregolare interpretata come altare, alla quale sono riferibili materiali ceramici, oggetti bronzei, vasi potori, coroplastica, in associazione ad una cospicua quantità di resti faunistici combusti frammisti a ceneri. Dall'analisi del record osteologico emerge che la maggior parte dei resti faunistici è relativa ad animali domestici ed in particolare ai caprovini che, con una percentuale superiore al 90% del totale, dominano tutti gli altri resti riferibili alla fauna domestica. Le peculiarità del campione consta nella omogeneità di combustione – fino alla calcinazione delle stesse – e nella mirata selezione degli elementi anatomici. Le uniche regioni scheletriche determinabili sono quelle relative a parte del quarto posteriore degli ovicapri: femori, patelle rotulee e vertebre coccigeo-caudali. Alla luce dei dati scaturiti dall'esame del campione faunistico e dall'associazione tra i materiali organici ed inorganici, è ipotizzabile che i resti animali esaminati siano il prodotto di riti sacrificali di matrice greca. Le pratiche riconosciute all'interno dell'Edificio VI trovano puntuali confronti con evidenze già note in letteratura nell'ambito delle conoscenze sull'impiego della fauna domestica durante i riti sacrificali di origine greca.

Summary - Surveys made between 2008 and 2009 at the shrine complex of the Timpone della Motta - Francavilla Marittima (Cosenza) - have unearthed the remains of a new temple building, the Building VI (6th century BC). So far, research has shown a structure of irregular shape interpreted as an altar, which pottery, bronze objects, drinking vessels, and choroplast refer to, along with a substantial amount of animal remains mixed with flue ashes. The analysis of animal remains shows that most of them relates to domestic animals and particularly to sheep and goats that, with a percentage higher than 90% of the total, dominate over all the other remains referable to the domestic fauna. The peculiarity of the sample consists in the combustion homogeneity - until calcination – and in the targeted selection of the anatomical elements. The only determinable skeletal regions are those from the hindquarters of sheep and goats: femora, kneecap, coccygeal and caudal vertebrae. The result of this study, together with their relationship with other materials, suggests that the remains of animals examined are the product of sacrificial rituals of Greek roots. All the practices, observed thanks to the analysis within the Building VI, perfectly match the ancient literature about the use of domestic animals during sacrificial rituals of Greek origin.

Parole chiave: Pratiche sacrificali, Caprovini, *Thysia*, VI secolo a.C.

Keywords: *Sacrificial practices, Sheep and goats, Thysia, 6th century BC*

INTRODUZIONE

I resti faunistici oggetto di questo lavoro sono stati rinvenuti nel corso delle indagini archeologiche sistematiche condotte dal Gröningen Institute of Archaeology, sotto la direzione scientifica del Prof. Peter Attema e del Dott. Jan Kindberg Jacobsen, nelle ultime due campagne degli anni 2008 e 2009 a Francavilla Marittima (Cosenza) presso il complesso santuarioale del Timpone della Motta, in particolare nel saggio MS3, identificato come un altare dell'edificio denominato Tempio VI. La sommità del Timpone della Motta era originariamente occupata dall'acropoli e dal luogo sacro che dominava l'abitato posto sulle

terrazze sottostanti; quest'ultimo si disponeva a scaglioni lungo i declivi in direzione SE fino al fosso di Macchiabate, dove è situata la complessa necropoli dell'Età del Ferro. Il campione esaminato comprende, quindi, materiali riferibili ad un'unica fase e ad un'unica attività, praticata sull'altare e cronologicamente riconducibile al VI sec. a.C.. L'altare si colloca su un battuto pavimentale costituito da un terreno compatto al di sopra del quale vi sono due strati di terreno frammisto a ceneri e ossa combuste, oltre a numerosi ciottoli fluviali non lavorati. In associazione è stato rinvenuto un accumulo intenzionale di manufatti miniaturistici ceramici tra cui particolarmente significativi sono:

hydriskoi, *krateriskoi* e *kernoi*, *pinaxes*, vari monili e oggetti bronzei (in particolare *phialai mesonfaliche*). Il contesto lascia ipotizzare che la formazione di questi strati sia da attribuire ad attività che comportavano l'accensione dei fuochi e il trattamento di carne. Con molta probabilità si trattava di pratiche che avevano un carattere rituale e prevedevano anche la frammentazione sul posto del vasellame utilizzato per le libagioni.

METODO

I resti faunistici esaminati provengono da 33 differenti UUSS, la cui metodologia di recupero/campionatura è stata adottata in base ai contesti progressivamente indagati. Nei primi livelli stratigrafici è stata effettuata una campionatura a vista. Man mano che si scendeva di livello stratigrafico, si è notato l'aumento quantitativo dei resti animali e una maggiore frammentazione degli stessi, ragion per cui si è pensato di procedere ad una campionatura integrale al fine di evitare la dispersione di dati utili alla comprensione del contesto. Giunti su un coerente strato pavimentale (Fig. 1), costituito da minuti frammenti ossei frammisti a cenere, si è ritenuto opportuno campionare alcune porzioni di terreno e di procedere consolidando il battuto con Paraloid.

Il sedimento è stato quindi sottoposto ad una setacciatura a secco, mediante setacci a maglie decrescenti da 3 a 1.5 millimetri. Successivamente per ciascuna US, campionata con metodologia estesa, è stata trattata una quantità di sedimento standard, pari a circa 7 litri. I campioni sono stati sottoposti a flottazione manuale e vagliati su una colonna di setacci con maglia a grandezza



Figura 1. Timpone della Motta. Porzione di altare, SAS MS3 US 220

decrescente da 5 a 0.5 millimetri.

La quantità relativa delle specie presenti nel campione è stata ricavata *in primis*, dal conteggio del numero dei resti (NR); tuttavia le limitazioni di questa tecnica hanno reso indispensabile anche il calcolo del numero minimo degli individui (NMI).

IL CAMPIONE FAUNISTICO

Le ossa di animali domestici recuperate dall'altare rappresentano la quasi totalità del campione esaminato. Tra questi gli caprovini sono presenti con una percentuale pari al 94% del totale dei resti determinati, dominando tutti gli altri reperti riferibili alla fauna domestica (bovini e suini) (Tab.1). Il campione è composto, da quasi 10.000 resti ma a causa delle piccole dimensioni e dell'alto grado di frammentazione è stato possibile identificarne a livello specifico solo l'8%.

Uno dei dati più interessanti, emerso sin dalle prime fasi di scavo e confermato durante lo studio autoptico dei resti, è che le uniche regioni scheletriche determinabili a livello specifico sono quelle relative al quarto posteriore degli caprovini. Infatti la maggior parte degli elementi anatomici riconoscibili sono riferibili a femori, patelle rotulee e vertebre coccigeo-caudali,

| <i>Taxa</i> | NR | NMI |
|---------------------------------|------------|-----------|
| Mammiferi domestici | | |
| <i>Bos taurus</i> L. | 14 | 2 |
| <i>Ovis</i> vel <i>Capra</i> | 818 | 46 |
| <i>Ovis aries</i> L. | 3 | 2 |
| <i>Capra hircus</i> L. | 1 | 1 |
| <i>Sus domesticus</i> Erx. | 19 | 2 |
| Tot. domestici | 853 | 56 |
| Molluschi | | |
| <i>Ostrea edulis</i> L. | 1 | 1 |
| <i>Glycymeris glycymeris</i> L. | 1 | 1 |
| <i>Cerastoderma edule</i> L. | 4 | 2 |
| Tot. molluschi | 6 | 4 |

Tabella 1. Timpone della Motta. Saggio MS3: elenco dei taxa identificati, relativo numero di resti (NR) e numero minimo di individui (NMI).

(Tab. 2; Fig. 2). I femori sono stati in gran parte identificati in base alle epifisi prossimali e distali; tra queste si è notata una differenza nello stato di conservazione: molto più sovente le epifisi prossimali sono integre, mentre quelle distali sono maggiormente frammentate. Di queste è stato possibile distinguere i condili e le troclee, spesso disgiunte tra loro. Pertanto è possibile ipotizzare che gran parte dei resti indeterminabili, siano riferibili a frammenti diafisiari di femore.

Anche le patelle rotulee, nonostante le loro naturali dimensioni ridotte, che le rendono meno soggette a fatturazione, presentano un alto grado di frammentarietà. Solo le vertebre - in particolare quelle caudali - sono integre.

Oltre all'alto grado di frammentazione le ossa presentano evidenti tracce di combustione; la quasi totalità dei resti esaminati sono di colore biancastro, talvolta con consistenza gessosa, anche se non mancano frammenti che mostrano

| Elementi Scheletrici | Bue | Pecora/Capra | Pecora | Capra | Maiale |
|---------------------------------|-----------|--------------|----------|----------|-----------|
| Cranio | | | | | |
| Neurocranio | - | 3 | - | - | 1 |
| Splancocranio | - | - | - | - | 1 |
| Mascellare/incisivo | - | 2 | - | - | - |
| Denti superiori | - | 6 | - | - | - |
| Mandibola | 2 | 6 | - | - | 1 |
| Denti inferiori | 1 | 3 | - | - | 1 |
| Denti indeterminabili | - | 6 | - | - | - |
| Quarto anteriore | | | | | |
| Scapola | - | 2 | - | - | - |
| Omero prossimale | - | 8 | - | - | - |
| Omero diafisi | 1 | 5 | - | - | 1 |
| Radio | - | 2 | 1 | - | - |
| Radio-ulna | - | 1 | - | - | - |
| Ulna | - | - | - | - | 1 |
| Metacarpo | - | 1 | - | - | 1 |
| Quarto posteriore | | | | | |
| Vertebre sacrali | - | 17 | - | - | - |
| Vertebre coccigeo-caudali | 1 | 149 | - | - | - |
| Coxale | - | 8 | - | - | - |
| Femore Proximale, epifisi | - | 179 | 1 | 1 | 4 |
| Femore Proximale, trocantere | - | 11 | - | - | - |
| Femore Diafisi | 6 | 40 | - | - | 1 |
| Femore Distale, epifisi | 2 | 62 | - | - | - |
| Femore Distale, condilo | - | 127 | - | - | - |
| Femore Distale, troclea | - | 63 | - | - | - |
| Femore Distale, condilo+troclea | - | 2 | - | - | - |
| Rotula | 1 | 96 | - | - | 1 |
| Tibia Proximale | - | 3 | - | - | 1 |
| Tibia Diafisi | - | 5 | - | - | - |
| Tibia Distale, epifisi | - | - | - | - | 1 |
| Scafocuboide | - | 1 | - | - | - |
| Calcagno | - | 1 | - | - | - |
| Astragalo | - | - | 1 | - | - |
| Metatarso | - | 2 | - | - | - |
| Metapodiali | - | 4 | - | - | - |
| Totale | 14 | 814 | 3 | 1 | 13 |

Tabella 2. Timpone della Motta. Elenco elementi scheletrici divisi per specie.

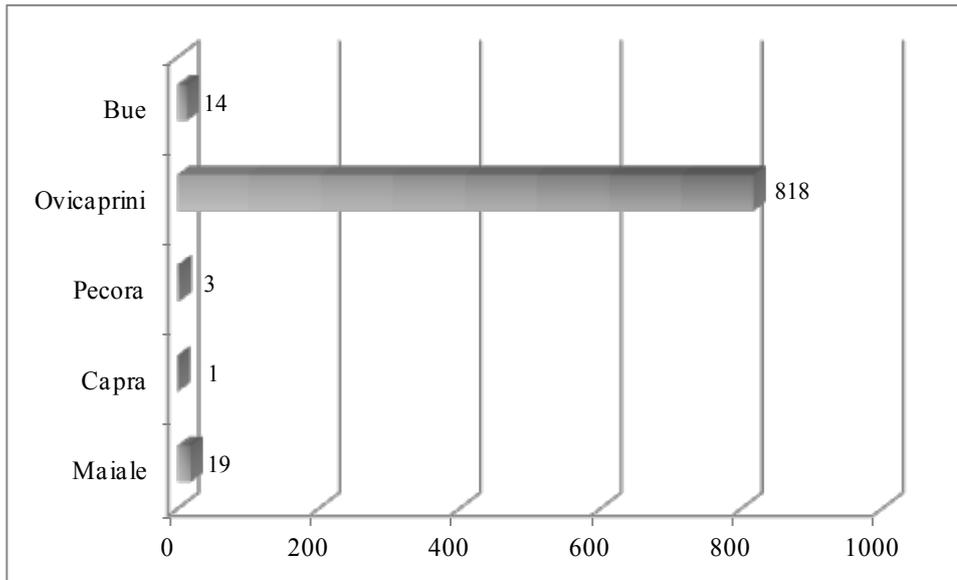


Figura 2. Timpone della Motta. NR e percentuali della fauna domestica divisa per specie, dal Saggio SM3.

diverse tonalità cromatiche, variabili tra il bruno e il nero. Talora, nei casi di combustione completa, alle alterazioni di colore e di peso si associano anche rotture e fessurazioni sulla superficie delle ossa lunghe, che sono caratteristicamente orientate in modo concentrico e parallelo. Tali tracce sono indice di una intenzionale esposizione delle ossa all'azione del fuoco che si è manifestata soprattutto nel ridimensionamento e nelle modificazioni morfologiche delle stesse, essendone state coinvolte sia le componenti organiche che inorganiche del materiale osseo. Alle tracce di combustione, evidenti sulla superficie della maggior parte dei reperti esaminati, si affiancano anche importanti concrezioni presenti soprattutto sulle ossa provenienti da specifiche UUSS. Tali concrezioni si presentano come aggregazioni sub-sferiche di minerali e talvolta anche di minuti frammenti di tessuto osseo. Solitamente le concrezioni, all'interno dei depositi archeozoologici, si formano per decadimento di precipitati di soluzione acquosa. Nel caso specifico, considerata l'origine dei frammenti concrezionati provenienti solo da determinate UUSS e considerato il contesto sacro dal quale provengono, è possibile ipotizzare che queste siano state causate dalla combustione di lipidi, vegetali o animali, versati o depositati sulle porzioni scheletriche adagate su una pira. Nel primo caso si tratterebbe di oli, probabilmente versati da *aryballoi* e *alabastra* – attestati con gran frequenza nel contesto in esame – o da una

phiale mesonfalica sulle ossa prima e/o durante la combustione; nel secondo caso si tratterebbe di grasso animale dentro il quale, secondo il rito greco, sarebbero state avvolte le ossa destinate alle divinità. Tali concrezioni sarebbero dunque dovute al combustione di lipidi attraverso un processo chimico-fisico.

Sebbene, come si è detto, oltre il 90% dei resti documentati appartenga all'arto posteriore dei caprovini, dall'analisi risulta che anche per i bovini e i suini le uniche regioni anatomiche determinabili a livello specifico siano solo femori, patelle rotulee e vertebre coccigeo-caudali. Queste ossa sono state sottoposte allo stesso trattamento di combustione e frazionamento attestato nel caso dei caprovini. Queste caratteristiche del campione lasciano intuire che, con ogni probabilità, vi fu una mirata selezione degli elementi anatomici da utilizzare nelle pratiche sacrificali.

Purtroppo, a causa della scarsità di elementi dentari, la stima dell'età di morte degli animali impiegati nei sacrifici non è dettagliata, ed è stata possibile stabilire, solo in base alla fusione delle epifisi prossimali dei femori, se gli individui fossero o meno adulti. Pertanto si è visto che i caprovini venivano abbattuti preferibilmente in età adulta mentre i suini in età giovanile. Per ciò che concerne i bovini, infine, non è stato possibile determinarne l'età di morte poiché non si disponeva di alcun elemento utile a questo scopo.

DISCUSSIONE

L'analisi conferma in maniera definitiva le impressioni generali e preliminari spreliminari ipotizzate già durante le prime fasi di scavo del deposito archeologico. I tre punti sui quali si è puntata l'attenzione sin dall'inizio, ovvero l'alta frammentazione, la selezione degli elementi anatomici e le tracce di combustione, non sono fenomeni casuali ma conseguenze di trattamenti antropici intenzionali. Per ciò che concerne lo stato di conservazione delle ossa si può affermare che queste furono volontariamente sottoposte ad una particolare attività di frazionamento e distruzione, utilizzando appositi strumenti di cui, tuttavia, non si riconoscono le tracce. Tali attività, non facilmente decifrabili, hanno determinato un iperfrazionamento dei segmenti scheletrici che non trova riscontro né giustificazione nel consueto processo di macellazione; l'assenza di colpi fendenti, che solitamente sono presenti sulle diafisi e sulle epifisi delle ossa, lascia immaginare che lo smembramento della carcassa avvenisse attraverso una accurata disarticolazione dell'arto posteriore dal bacino. La divisione del corpo della vittima sacrificale avveniva, quindi, disarticolando e recidendo le varie parti dalle giunture. Certamente la disarticolazione necessitava di una provata conoscenza dell'anatomia animale e una consolidata esperienza nell'uso di strumenti con lame molto sottili, con cui era possibile recidere il nervo sciatico che, passando dalla fossa acetabolare del coxale, si innesta dapprima sulla porzione prossimale del femore e successivamente lungo la sua diafisi.

La mirata selezione degli elementi anatomici, che appaiono omogeneamente calcinati, può essere decodificata solo contestualizzando i resti all'interno di un luogo sacro. L'associazione tra l'altare in ciottoli fluviali, il grande accumulo intenzionale di ceneri e ossa combuste, i manufatti miniaturistici ceramici, i frammenti fittili e gli oggetti bronzei – in particolare le *phialai mesonfaliche* – avvalorano l'ipotesi della volontaria combustione dell'arto posteriore e della coda dei caprovini su una pira sacrificale.

CONCLUSIONI

I riti sacrificali di un luogo di culto di età storica e la specificità di ogni sistema culturale pertinente

ad una comunità possono essere largamente testimoniati dalla documentazione epigrafica e mostrano in maniera evidente come il *pantheon* di un insediamento costituisca un sistema peculiare alimentare "specializzato". Se viene presa in considerazione la complessità dei calendari sacri, con la scansione ciclica di celebrazioni che ritmavano la vita di gruppo, sottolineando i tempi della guerra, del ciclo agrario, dei cicli esistenziali umani, si può comprendere quanto si è perso, probabilmente in maniera irreversibile, nel caso di comunità che non hanno lasciato tracce scritte. Questa mancanza caratterizza, allo stato attuale delle ricerche, il contesto in analisi. Tale lacuna documentaria potrebbe favorire un atteggiamento di scetticismo circa la possibilità di comprendere un fenomeno tanto complesso come quello religioso. Tuttavia, se da un lato questo scetticismo è giustificato, dall'altro l'assenza di fonti nel caso di Timpone della Motta è stato un motivo di stimolo nel comprendere, quanto più possibile, quello che la fenomenologia archeologica ha restituito.

Il sacrificio cruento greco alimentare, la cosiddetta *thysia*, constava nell'uccisione di un animale domestico, attività che era il culmine delle azioni rituali svolte nei confronti di una divinità. L'abbattimento di un animale a sangue caldo, nella maggior parte dei casi un mammifero, risulta, probabilmente, la componente essenziale in un rito, perché è l'ordine divino che legittima, anzi esige, lo spargimento di sangue nell'area sacra. La prassi più comunemente attestata, in differenti civiltà del mondo antico, prevedeva lo sgozzamento degli animali, destinati in parte agli dèi, in parte ai partecipanti al sacrificio che ne consumavano le carni secondo norme che regolavano in maniera normativa la cerimonia. Le vittime destinate al sacrificio erano molteplici, e venivano selezionate in base a rigorose regole a seconda del culto e della divinità a cui era destinata l'offerta. La vittima sacrificale per eccellenza era senz'altro il bovino, in particolare il toro; la più comune era la pecora, poi seguiva la capra ed infine il maialino che era l'offerta più povera (Detienne, Vernant 1982). Diffusi erano anche i sacrifici di polli, mentre altri uccelli – oca, colomba – o addirittura pesci rappresentavano piuttosto l'eccezione.

Il materiale faunistico esaminato può essere interpretato come la risultante delle porzioni

anatomiche dei caprovini combuste su una pira e offerte agli dèi. Tra questi *in primis* si colloca il tipo di vittima, con i suoi riferimenti alla natura simbolica, in correlazione al suo *status* in merito al bestiario ideologico – mitologico-religioso –, con le fondamentali caratteristiche di idoneità o di esclusione dal sistema sacrificale (si pensi allo stato di domesticità, al colore del manto, al sesso del bestiario destinato al sacrificio). Non meno importanti, nella sfera sacrificale, risultavano le modalità di uccisione della vittima; questa non doveva somigliare ad un assassinio, tutt'altro, il dimenarsi dell'animale (dovuto alla paura istintiva) era interpretato come un assenso dell'animale al sacrificio. Importante era inoltre il sistema di divisione/depezzamento del corpo della vittima, finalizzato alla distinzione delle vari porzioni dell'animale nella destinazione: le parti interne, quelle nobili – gli *splanchna* – ai sacerdoti, le porzioni esterne ai partecipanti “inattivi” al rito. Non si possono dimenticare le differenti tipologie di cottura, con la distinzione tra le parti da arrostitire, quelle da bollire e quelle da far ardere fino a trasformarle in fumo odoroso – alcune ossa, femori, patelle rotulee, coda, avvolte nel grasso e mescolate con aromi erano poste sull'altare e fatte bruciare completamente, affinché il fumo giungesse alle divinità (olocausto). La pratica sacrificale è presentata, nei versi esiodei (Teogonia, 535-557), come la prima conseguenza e l'espressione più diretta della distanza che separa gli dèi dagli uomini dal giorno in cui Prometeo ha intrapreso la strada della ribellione. Esiodo sottolinea la diversità delle parti riservate agli dèi e agli uomini, attraverso lo scarto che li separa, la loro appartenenza a due mondi distinti. Da un lato gli dèi immortali, celestiali e non bisognosi di cibo per la “sopravvivenza”, dall'altra gli uomini mortali, dipendenti dal cibo, bisognosi di uccidere per sopravvivere. Dunque, la separazione si manifesta nel contrasto tra i due regimi alimentari, contrasto che è iscritto nel nucleo stesso del rituale, che cerca di stabilire tra mortali e immortali, ormai scissi, una storia di contatto e di comunicazione, gettando, per quanto possibile, un ponte dalla terra verso il cielo. La *thysia* si configura, quindi, come il *trait d'union* tra la terra e il cielo, tra gli uomini e gli dèi. Ma l'atto sacrificale vero e proprio, vissuto quale manifestazione festiva della comunità e quindi in contrasto con la quotidianità, era anticipato

da una serie di azioni preparatorie e preliminari all'uccisione rituale. Ne sono chiara testimonianza le sequenze sacrificali fissate nell'iconografia vascolare dei vasi attici a figure nere e rosse, dalla cui “lettura” è immediatamente possibile ricostruire le fasi di preparazione, i costumi, gli strumenti del rituale, ma allo stesso modo si evince limpidamente il rifiuto della pittura greca di rappresentare l'uscita degli animali dal mondo dei vivi, attraverso la morte. Denominatore comune di tutta l'iconografia vascolare relativa al rito sacrificale è la rappresentazione della fase preliminare del rituale, seguita dalla “narrazione” del momento immediatamente successivo alla morte, con un vuoto inerente all'uccisione della vittima. Nessuna immagine raffigura il flusso emorragico della vittima. Il gesto che apre il passaggio della morte nella gola dell'animale non è mai rappresentato. La lama, si avvicina, qualche volta è vicinissima, ma l'atto che propriamente insanguina la lama e l'altare non è mai rappresentato (Durand 1982, p. 93). Per ciò che concerne il corollario del rituale sacrificale vero e proprio si evince che i partecipanti, per l'occasione, indossavano vesti pulite ed in particolare si agghindavano il capo con una corona fatta di ramoscelli intrecciati. Anche l'animale veniva addobbato, al pari dei celebranti, avvolto di bende, talvolta con le corna dorate, e accompagnato in processione fino all'altare. La collettività si aspettava che l'animale si avviasse spontaneamente verso l'altare, come raccontano alcuni miti¹. L'inizio del rito appariva assolutamente innocuo, con l'entrata “in scena” di una vergine che portava in testa un cesto sacrificale – *kanēphoros* - contenente all'interno un coltello nascosto tra focacce e cereali. Elemento indispensabile nel rituale era il *chernips*, il contenitore dell'acqua pura che serviva per presentare il liquido, precedentemente prelevato con l'idria, all'officiante, il quale immergendovi le mani aspergeva la bestia con gocce di acqua. Tutti si dirigevano verso l'altare, il solo luogo nel quale poteva avvenire lo spargimento del sangue. Sul terreno del luogo sacro, veniva tracciato un solco circolare che delimitava il sito, i partecipanti e l'animale sacrificale. Tale delimitazione scindeva il mondo sacro da quello profano, solo in questo momento poteva avere inizio la pratica sacrificale, l'*árchestai*, con la lavanda delle mani e con la preghiera recitata

dal ministro del sacrificio, seguita dal lancio dei cereali – nella maggior parte dei casi si trattava di orzo – lanciato contro l'animale e contro l'altare. Anche la vittima veniva aspersa con l'acqua contenuta nel catino e il suo scuotere la testa era volontariamente interpretata quale assenso dell'animale all'abbattimento, al sacrificio. La *machaira* – il coltello sacrificale – era rimasto scoperto dopo il lancio dei cereali; il ministro del sacrificio, celandolo si avvicinava all'animale tagliandogli alcuni peli dalla fronte. Anche questo gesto fa parte dell'*árchestai*, ma la vittima è ancora viva. Giungeva quindi il momento dello sgozzamento, istante che noi possiamo solo immaginare perché, come affermato precedentemente, era una pratica esclusa dalla descrizione letteraria ed iconografica. Si conosce il momento immediatamente successivo al passaggio tra la vita e la morte dell'animale sacrificato, ma si suppone che l'animale venisse sgozzato con il taglio della carotide; seguiva il salasso, il cui sangue era raccolto nello *sphangeion* - il vaso per il sangue, destinato agli dèi ctoni. Lo *sphangeion* era uno strumento indispensabile per il rito, perché era destinato alla raccolta del sangue dell'animale sacrificato, dunque era costantemente presente nell'immagine vascolare, da solo oppure in combinazione con un altro elemento mobile, caratteristico accessorio del sacrificio, la *trapeza*. Allo stesso tempo, avveniva un autentico spargimento di sangue sull'altare – *haimassáin* – accompagnato dalle urla stridule delle donne². Poggiato sulla *trapeza*, l'animale veniva depezzato dal *maigeiros* - colui che tagliava secondo le articolazioni. Gli *splánchna*, destinate alla cerchia più ristretta dei privilegiati, venivano arrostiti sul fuoco sacro dell'altare con l'ausilio di un lungo spiedo - l'*obelos* -, le parti destinate ai partecipanti erano bollite in grandi calderoni con l'acqua. Come afferma Vernant (1982, p. 30) nel mito il sacrificio animale è presentato come un pasto in cui si mangia carne, ma questo consumo di cibo carneo obbedisce a costrizioni e restrizioni diverse. Esso mira ad onorare gli dèi invitandoli ad un banchetto che è anche, almeno teoricamente, il loro; un *dais theōn* in cui si rendono in qualche modo presenti e di cui possono accogliere l'offerta come rifiutarla (Detienne 1977, pp. 123-164). L'analisi archeozoologica ha rilevato la presenza delle ossa appartenenti alle stesse regioni

anatomiche menzionate da Esiodo, e di cui l'autore stesso non riusciva a darne ragione (Burkert 1992, p. 16). Femori, coda, cistifellea e grasso erano bruciati per il dio, in onore del quale si compiva il sacrificio, mentre la pia congregazione si prendeva tutto il resto. Alla luce dei dati esposti, è plausibile ipotizzare che i resti osteologici esaminati siano quindi il prodotto di riti sacrificali di matrice greca. Il campione osteologico, difatti, risponde puntualmente a tutte le caratteristiche peculiari delle offerte rivolte alle divinità. Se i resti animali rinvenuti fossero stati, come in altri casi, gli scarti del banchetto sacrificale, questi sarebbero derivati da una eterogeneità di porzioni scheletriche e non avrebbero presentato i gradi di combustione osservati ma una maggiore varietà di gradi di combustione. Questo è un punto focale ai fini dello studio archeozoologico in quanto proprio nella distinzione tra le differenti modalità di cottura la ricerca sui reperti faunistici può ricavare dati interessanti. La bollitura delle porzioni carnee con annesse le ossa non determina evidenti modificazioni dimensionali e cromatiche su quest'ultime, in quanto le stesse non sono soggette ai processi di disidratazione del tessuto osseo. Si può affermare che le uniche ossa combuste fossero quelle offerte agli dèi sul fuoco dell'altare. Ad avvalorare tale ipotesi c'è un elemento chiave che non può essere assolutamente trascurato: l'ambito cronologico, riconducibile al VI secolo a.C.. Si tratta di un periodo cronologico caratterizzato dalla fase di monumentalizzazione del complesso santuario di Francavilla Marittima nello specifico, e più in generale dei luoghi di culto della Magna Grecia. I templi che appaiono nei primi decenni del VI secolo a.C. sono l'elemento più monumentale di uno spazio sacro complesso, spesso già individuato e definito con strutture stabili o provvisorie nelle fasi precedenti, e che conosce in questo momento un processo di ridefinizione integrale. Mura di recinzione, altari e, a volte, edifici complementari si associano alla costruzione della grande casa della divinità, trasformando il santuario in un ampio cantiere, destinato nella maggior parte dei casi a protrarsi nel tempo, con rallentamenti, rifacimenti integrali, cambiamenti progettuali, ulteriori rinnovamenti o ampliamenti di aree e strutture (Lippolis *et al.* 2007, p. 168). Le pratiche sacrificali animali riconosciute all'interno dell'Edificio VI del Timpone della

Motta sono state altresì riconosciute in altri contesti della Magna Grecia e della Grecia, dove si riscontrano sia resti di sacrifici agli dèi come sul Timpone della Motta, che resti relativi al banchetto, mancanti quindi delle parti anatomiche destinate alle divinità. Esempi di resti di offerte alle divinità, sono stati riscontrati fino ad oggi solo in Grecia, in particolare presso il Tempio di Afrodite Urania ad Atene (Reese 1989, p. 64), presso l'Artemision di Efeso e presso l'altare del tempio di Nemea (MacKinnon 2013, p. 139). Esempi di resti di banchetti sono più numerosi e si trovano sia in Grecia che in Magna Grecia; tra questi troviamo il caso dell'Artemision di Olimpia (Benecke 2006, p. 156), i resti provenienti dalla pira dell'Edificio K della città di Minoa (Trantalidou 2013, p. 76), dell'Heraion di Samo ed infine del Santuario di Apollo a Halieis (Jameson 1988, p. 91); l'unico esempio dalla Magna Grecia è quello di Eraclea Lucana (Wilkins, Delussu 2002, p. 330).

BIBLIOGRAFIA

- N. BENECKE 2006, *Animalsacrifice at Late Archaic Artemision of Olympia: the archaeozoological evidence*, in *Archaeozoological studies in honour of Alfredo Riedel*, Bolzano, pp. 153-260.
- W. BURKERT 1992, *La tragedia greca e il rito del sacrificio. Il fuoco di Lemno. A proposito del mito e rito*, in *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Greci arcaica*, (Bari) pp. 3-33; 35-56.
- M. DETIENNE 1977, *Cibo carneo, sacrificio e società in Grecia*, 1, *Il coltello da carne*, in *Dialoghi di Archeologia*, 1, pp. 6-16.
- M. DETIENNE, J.P. VERNANT 1982, *Pratiche culinarie spirito di sacrificio*, in *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino, pp. 7-26.
- J. L. DURAND 1982, *Bestie greche. Proposte per una topologia dei corpi commestibili. Rituale e strumentale*, in M. DETIENNE, J.P. VERNANT *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino, pp. 90-108.
- M. H. JAMESON 1988, *Sacrifice and animal husbandry in Classical Greece* in C. R. WHITTAKER (ed), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge Philological Society, Supplementary Volume 14, Cambridge, pp. 87-119.
- E. LIPPOLIS, 2007, *Gli hiera: tempio e spazio sacro*, in E. LIPPOLIS, M. LIVIADOTTI, G. ROCCO *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo*, (Milano) pp. 163-175.
- M. MACKINNON 2013, "Side" Matters: animal offerings at ancient Nemea, Greece, in G. EKROTH, J. WALLESTEN (eds.), *Bones, behaviours and belief. The zooarchaeological evidence as a source for ritual practice in ancient Greece and beyond*, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae, Series in 4, 55, Stoccolma, pp. 130-147.
- D. REESE 1989, *Faunal remains from the altar of Aphrodite Ourania, Athens*, *Hesperia*, 58, pp. 63-70.
- K. TRANTALIDOU 2013, *Dans l'ombre du rite: vestiges d'animaux et pratiques sacrificielles en Grece antique. Note sur la diversité des context et les difficultés de recherche envisages*, in G. EKROTH, J. WALLESTEN (eds.), *Bones, behaviours and belief. The zooarchaeological evidence as a source for ritual practice in ancient Greece and beyond*, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae, Series in 4, 55, Stoccolma, pp. 62-86.
- J.P. VERNANT 1982, *Alla tavola degli uomini: mito di fondazione del sacrificio in Esiodo*, in M. DETIENNE, J.P. VERNANT *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino, pp. 27-89.
- B. WILKENS, F. DELUSSU 2002, *I resti faunistici*, in G. PIANU *L'Agorà di Eraclea Pontica*, Roma, pp. 299-342.

¹ Cfr. Aelian. *Na* 10,50 (Erice); 11,4 (Ermione); Apollon. *Mir.* 13 (Alicarnasso); Arist. *Mir.* 844a 35 (Pedasia); Plut. *Pel.* 21 (Leucra); Luc. 24,6 sg. (Artemide persiana = Anahita); porph. *Abst.* 1,25 (Cadice, Cizizo); Philostr. *Her.* 17, p. 329 Kayser (Leuce), 8 p. 294 (Reso); Plin. *NH* 32,17 (Atargati).

² «L'usanza greca di accompagnare con urla il sacrificio» è testimoniata da Eschilo. Le donne dovevano emettere al colpo mortale delle urla acute, per sottolineare il culmine emozionale dell'evento, soverchiando il rantolo dell'agonia. Cfr. Esch. *Sept.* 269; *HN.* pp. 12-19.